

IL LIBRO

Lupi, il cattolico maratoneta

«La politica è bene comune»

di CARLO FUSI

ROMA - **Maurizio Lupi** è un maratoneta. Non ha nulla a che vedere con il Dustin Hoffman dell'omonimo film di John Schlesinger, che correva preparando la tesi di storia sulla tirannia avendo in mente il padre suicidatosi durante il maccartismo. Lupi corre per sfidare sé stesso, e la maratona, spiega, «è una metafora della vita, la sfida è personale, servono sacrificio, volontà e passione». Certo è che lui - vicepresidente della Camera, esponente di primo piano del Pdl, cattolico di Comunione e Liberazione - di corsa ha affrontato prima la vita poi la politica, seguendo il percorso di una formazione personale che ha avuto ed ha come stella polare un concetto semplice: fai tu per primo senza aspettare che qualcun altro faccia per te, «senza essere un visionario e neppure un bigotto».

«La prima politica è vivere», edito da Mondadori, è il titolo del suo libro autobiografico, ed è uno stilema che racchiude il senso ultimo del suo lavoro, nato ed elaborato sull'onda dell'insegnamento di don Giussani secondo cui «la peculiarità e la grandezza del cristianesimo consistono in questo: il significato della vita si rende fatto, persona». L'illuminazione arriva

dal fondatore di Cl; l'estrinsecazione pratica dall'esperienza raccontata da Václav Havel, ultimo presidente della Cecoslovacchia e primo della repubblica Ceca, quando in un altro libro, «Il potere dei senza potere», spiega che la ribellione al comunismo cominciò da un fruttivendolo che un giorno decise di non esporre più il cartello imposto dal regime «Proletari di tutto il mondo unitevi». Un sassolino che innescò una valanga e che ha portato Lupi a scolpirsi un precetto nell'anima: «Non possiamo aspettare che cambino le condizioni umane nelle quali uno è posto; dobbiamo cambiare noi».

Lupi non oscura il fatto di essere un credente; all'opposto lo esalta. Proprio per questo, «perché il punto su cui mi sento continuamente provocato è se la coerenza personale possa e debba essere per un politico, in particolare se cattolico, un questione dirimente», prende di petto uno delle questioni più scottanti in riferimento al comportamento privato di Silvio Berlusconi, alla vicenda Ruby e alle «cene eleganti» di Arcore. Lo fa sospinto dalle mail di tanti elettori cattolici e moderati che gli chiedono come possa continuare a sostenere un premier «difendendo ogni sua azione sbagliata con la teoria che contano le leggi che fa». Lo fa prendendo come bussola l'intervento del genna-

io 2011 del cardinal Angelo Bagnasco, laddove il presidente della Cei denunciava che «la collettività guarda sgomenta agli attori della scena pubblica e respira un evidente disagio morale». Lo fa, con un salto logico solo apparentemente paradossale, citando le parole dello zio dell'Uomo Ragno: «Da un grande potere, derivano grandi responsabilità». Risultato: «Io sto con Bagnasco», taglia corto Lupi, che è sposato da trent'anni con la stessa donna ed è padre di tre figli: «L'ondata di moralismo che ha investito l'Italia non mi convince. Un politico va giudicato in primo luogo per gli atti politici che compie. Ciò che fa nel suo privato, anche se deplorabile, non può diventare parametro di confronto». Del resto e non a caso «la nostra cultura ha sempre rifiutato, e giustamente, ogni forma di puritanesimo e rigorismo tipico della cultura anglosassone».

La coerenza che più sta a cuore a Lupi è quella che lo riguarda personalmente. Dalle assemblee di Cl al primo incarico da assessore a Milano nella giunta Albertini per finire al seggio alla Camera, il libro racconta un itinerario fatto di incontri, contatti, iniziative che disegnano il profilo di un uomo che ha scelto l'impegno politico per mettersi al servizio della comunità guidato da ideali tanto vissuti quanto calati nella concretezza dell'agire: «Credo che l'immoralità più grande per chi, come me, è impegnato nelle istituzioni sia tradire lo scopo della politica, che è quello di lavorare per la realizzazione del bene comune». L'amore per la politica si estrinseca anche nel non considerare l'avversario un nemico da abbattere bensì un interlocutore portatore di concetti con i quali è giusto misurarsi e confrontarsi nel rispetto reciproco. Perché ciò che tiene veramente insieme «persone appartenenti a tradizioni e schieramenti diversi, è l'avventura, comune a tutti, di trovare il significato della vita». La scuola di comunità all'interno del Parlamento; l'Intergruppo sulla sussidiarietà, le iniziative comuni con l'ambientalista Ermete Realacci o il pd Ugo Spasetti sono conferme di come il dialogo in politica possa diventare un reciproco arricchimento e determinare risultati sulla carta irraggiungibili. Al dunque cosa resta? Una lezione semplice: che «la società fa spesso più e meglio dello Stato alcuni mestieri che è bene che lo Stato non faccia». E alcuni ringraziamenti, non scontati: «Al Milan, che se non avesse vinto lo scudetto non avrei affrontato con animo sereno la scrittura di questo libro. A Macchia, il mio cane che abbaia quando mi vede in televisione». Perché «dove non c'è ironia, non c'è umanità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Lupi
Sopra la copertina del suo ultimo libro, *La prima politica è vivere*, in uscita oggi con Mondadori

